

IL VOTO E I PERICOLI DEL SOVRANISMO

di Carlo Bastasin,

su Il Sole 24 Ore del 15 dicembre 2017

Al voto di inizio marzo un ampio spettro di partiti, da Fratelli d'Italia e la Lega fino al Movimento Cinque Stelle, cavalcherà il tema del sovranismo. Che cosa sia il sovranismo non è del tutto chiaro. Sembra essere un proclama che si rifa al principio generico di «prima l'Italia», una replica dell'«America first» di Donald Trump. Anche se indefinita, la questione del sovranismo segna una linea di demarcazione nella campagna elettorale. Il sovranismo ha infatti un forte appeal politico perché costruisce retoricamente un tetto comune per tutti gli elettori di fronte a disagi o minacce esterne che sono individuate nell'immigrazione, nell'Europa e nei Paesi a economia più forte, predatori nei confronti della nazione italiana.

Le difficoltà economiche rendono più concrete le classiche figure politiche che fanno leva sulla paura di ciò che viene da oltre i confini. Per gli economisti, d'altronde, il «nazionalismo metodologico» è la radice dell'analisi di politica economica fin dalla "Ricchezza delle nazioni" di Adam Smith. Oggi, innestandosi sul linguaggio economico, inevitabilmente il sovranismo fa perno sull'assenza dello strumento economico nazionale per autonomia, cioè la valuta, e finisce per essere direttamente antagonista dell'euro e dell'integrazione europea.

Gli europeisti si trovano in difficoltà, non solo per una certa stanchezza nel loro linguaggio, ma perché non colgono una fondamentale contraddizione della retorica sovranista. L'argomento convenzionale è che puntare su una sovranità esclusiva non ha più senso ora che le dimensioni delle imprese e le determinanti del lavoro sono globali o europee. Ma il vero argomento è esattamente l'opposto: nelle economie avanzate si sviluppano divergenze interne, a livello sub-regionale o addirittura micro-locale, sempre più marcate e non rimediabili con politiche nazionali. Non sono gli Stati Uniti in difficoltà, ma una moltitudine di singoli e isolati distretti industriali obsoleti. Non sono l'Italia o la Francia a temere un declino irreversibile, ma alcune loro aree, seppur ampie.

Il trasferimento di tecnologia che funzionava un tempo, con il reddito che rapidamente si uniformava dalle regioni ricche a quelle povere, si vede ormai solo nelle economie più arretrate. In quelle con livelli di produttività elevati, i divari invece si ampliano. Da 15 anni sia negli Usa, sia in Europa si radicalizzano le differenze tra chi è agganciato al commercio globale e chi non lo è e tra chi dispone di competenze sempre più specializzate e chi invece partecipava a un capitale, fisico o umano, non più adattabile.

Di recente, anche in Europa, sull'esempio di studi americani la cui scala sono i quartieri delle città, si è visto come le preferenze elettorali dei cittadini sono determinate dal beneficio relativo degli scambi con l'estero e, conseguentemente, dalle variazioni di reddito registrate negli ultimi 25 anni. La Commissione Ue sta preparando anche dati sull'effetto della Cina sul reddito delle province. Alcuni economisti tedeschi hanno applicato dati simili al loro Paese. Le correlazioni con le scelte politiche sono potenti.

Sia chi ottiene gli aumenti maggiori di reddito, sia chi patisce di più, tende a sviluppare convincimenti isolazionisti. Infatti si creano preferenze politiche "sovraniste" di carattere diverso tra chi protegge i privilegi che ha conquistato e chi lamenta invece il proprio arretramento. Entrambi si definiscono sovranisti, ma intendono cose opposte quando si tratta di governare le divergenze spaziando da un estremo, il drastico taglio delle aliquote fiscali con effetto non progressivo, all'estremo opposto, il reddito garantito a tutti.

La fascia mediana - né vincitori, né perdenti- si riconosce di più nei principi convenzionali di stabilità e apertura. Non sorprende dunque che siano i partiti di grande coalizione a identificarsi con le politiche europee, come fanno in Germania Cdu e Spd e in Italia con toni alterni Pd e Forza Italia. Eppure i partiti tradizionali restano privi di risposta davanti alla divergenza locale delle economie che non coincide con le distinzioni di classe o strato sociale che ispiravano le loro ideologie. Anzi le ricette convenzionali nuotano contro una corrente impetuosa e senza il senso di un vero punto di arrivo. Non si occupano nemmeno delle politiche europee di coesione regionale che, bene o male, affrontano proprio i divari di reddito localizzati.

In questa prospettiva di scollegamento tra centro nazionale e problemi locali, casi come quello dell'Ilva di Taranto sono forse il terreno di confronto più interessante per la campagna elettorale italiana. Agli elementi noti della vicende locali italiane vale la pena di aggiungerne un altro: il reddito netto da lavoro negli impianti industriali di proprietà europea in Repubblica Ceca o Slovacchia è ormai vicino a quello del Sud Italia. Ma si

tratta di isole di benessere distanti dal resto dei territori, la cui divergenza sta creando in quei Paesi un clima politico di intolleranza tale da spaventare gli investitori. Il paradosso è che il sovranismo dell'Est prende piede nonostante trasferimenti imponenti di reddito dall'Europa. Infatti, a differenza dei trasferimenti tecnologici del Novecento, ora i solchi tra vincitori e perdenti si approfondiscono. I vincitori diventano intolleranti e ai perdenti non resta che emigrare, in un processo che alimenta ulteriore sofferenza.

E uno scenario che per un'Italia vicina ai principi europei può aprire opportunità, a patto di ragionare su un nuovo welfare, nuovi investimenti per la formazione e su maggiore fiducia. Un'opera in profondità, molto diversa dall'opportunismo elettorale. Come si capisce infatti, il tema del sovranismo coglie solo la coda del disagio politico europeo, finendo però per alimentarlo.